

Gli esperti avevano avvisato la Nato

Da Kissinger a Mearsheimer, i politologi realisti sconsigliano da sempre l'azzardo dell'espansione verso Oriente. Persino Prodi, negli anni Novanta, invocava cautela

di **ALESSANDRO RICO**

■ Eravamo stati avvisati. Ce lo avevano detto i più brillanti studiosi di politica internazionale: portargli la Nato sulla soglia di casa avrebbe spinto **Vladimir Putin** a scatenare la guerra. Nella percezione del Cremlino, per esigenze difensive, più che per ambizioni imperialiste: l'Orso, già indebolito dallo sgretolamento dell'Urss, pretendeva una cintura di sicurezza attorno ai propri confini: Stringerlo a tenaglia significava indurlo a reagire con una zampata.

Già nel 1997, il teorico del contenimento, **George Kennan**, fu esplicito: allargare a Est la Nato «sarebbe il più tragico errore della politica americana» nell'era postsovietica. Il diplomatico, che invero, nel 1949, criticò l'idea stessa di istituire l'Alleanza atlantica,

sapeva che l'espansione verso Oriente avrebbe «infiammato le tendenze nazionalistiche, anti occidentali e militariste nell'opinione pubblica russa», danneggiando il processo di democratizzazione nella Federazione e restaurando «l'atmosfera della guerra fredda».

Una profezia inascoltata: nonostante, dopo la caduta del Muro di Berlino, **Michail Gorbaciov** avesse incassato l'assicurazione verbale che la Nato non si sarebbe «spostata a Est di un millimetro», l'amministrazione Clinton, negli anni Novanta, diede nuovo impulso all'ampliamento del sodalizio militare. All'epoca, persino il presidente del Consiglio italiano, **Romano Prodi**, lucidamente invocava un approccio cauto: l'accrescimento dell'Alleanza non doveva suscitare più tensioni di quante ne avrebbe potute eliminare.

Niente da fare: anzitutto ci fu la ratifica dell'ingresso di Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia; poi, arrivarono Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia. Finché, nel 2008, Washington iniziò a premere per l'ammissione di Georgia e Ucraina. L'accelerazione di Tblisi, con tanto di riannessione di Abca-

sia e Ossezia del Sud, innescò la prima reazione armata di Mosca. Un incidente che avrebbe dovuto far suonare, a Occidente, un campanello d'allarme. Invece, Stati Uniti ed Europa hanno continuato a

perseguire l'imprudente strategia anche con Kiev.

Nel 2014, all'indomani degli eventi di piazza Maidan e della destituzione del governo filorusso, fioccarono gli interventi critici della scuola realista. **John Mearsheimer**, ad esempio, vergò un saggio dal titolo eloquente: *Perché la crisi ucraina è colpa dell'Occidente*. A suo parere, **Putin** sarebbe passato alle vie di fatto, occupando la Crimea, per tre motivi: primo, perché la Nato si stava trasferendo «nel giardino della Russia»; secondo, perché l'Ue si stava espandendo e, ter-

zo, perché essa aveva sostenuto «il movimento pro democrazia», a partire dalla Rivoluzione arancione del 2004. «Quando i russi guardano all'ingegneria sociale occidentale in Ucraina», scriveva **Mearsheimer**, «temono che il loro Paese possa essere il prossimo sulla lista. E tali paure difficilmente risultano infondate». Alla faccia del **Putin** autocrate psicotico: «L'Ucraina svolge la funzione di Stato cuscinetto, che è di enorme importanza strategica per la Russia. Nessun leader russo sarebbe rimasto immobile, mentre l'Oc-

cidente dava una mano a installare un governo determinato a integrare l'Ucraina con Usa ed Europa. E intravedendo la prospettiva che la Federazione, tenuta sotto tiro da missili e truppe, fosse tagliata fuori dagli sbocchi sui mari caldi. Il punto, osservò **Mearsheimer**, era che «Washington può non gradire la posizione di Mosca, ma dovrebbe comprendere la logica che c'è dietro». Ecco: «comprendere». L'alternativa è la spirale degli slogan psicologisti e moraleggianti: **Putin** pazzo, dittatore, male assoluto. Sarà vero, ma ciò non

esenta dal bisogno di ricorrere all'analisi razionale.

Otto anni fa, anche **Henry Kissinger**, sul *Washington Post*, intervenne nel dibattito sulla crisi ucraina, aperto dall'editoriale bellicista di **Zbigniew Brzezinski**, consigliere per la sicurezza nazionale durante la presidenza di **Jimmy Carter**. Con molto equilibrio, il veterano della diplomazia americana tirava le orecchie sia all'inquilino del Cremlino («Dovrebbe capire che, quali che siano le sue rimostranze, una politica di imposizioni militari produrrebbe un'altra guerra

fredda»), sia agli Usa e all'Europa, che non potevano ignorare il legame storico e strategico di Kiev con la Russia. **Kissinger**, meno radicalmente di **Mearsheimer**, sosteneva che l'Ucraina, pur non condannata al ruolo di Stato cuscinetto, potesse essere, sì, lasciata libera di aderire all'Ue, ma non alla Nato.

Negli ultimi giorni, su *Foreign Policy*, è intervenuto pure **Stephen Walt**, che era stato chiarissimo già nel 2015: allargare la Nato ai Paesi dell'ex blocco sovietico è «un obiettivo pericoloso e non necessa-

rio». Il politologo ha contestato le perniciose ideologiche illusioni della diplomazia liberale, rimarcandone l'incapacità di convincere Mosca delle «benevole intenzioni della Nato». La Russia non ci ha mai creduto - e non per una perversa malizia dello zar. «I russi si guardano indietro», spiega alla *Verità* **Germano Dottori**, docente di studi strategici alla Luiss. «Ricordano che, negli anni Venti del Novecento, i loro soldati si addestravano con l'esercito di Weimar. Poi, con i tedeschi, nel 1939, si spartirono la Polonia. Eppure, il 22 giugno del 1941, **Adolf Hitler** attaccò l'Unione sovietica. Le intenzioni cambiano nel tempo». E



il Cremlino non solo non vuole offrire un vantaggio strutturale agli avversari, ma ha pure paura dell'«esportazione del modello delle rivoluzioni colorate». **Eugenio Di Rienzo**, auto-

re, nel 2015, per **Rubbettino**, di un volume sul *Conflitto russo-ucraino: geopolitica del nuovo dis(ordine) mondiale*, sostiene addirittura che «**Putin**, in una qualche misura, sia stato costretto a questo conflitto. Gli era stato assicurato che non fosse nell'agenda l'entrata dell'Ucraina nella Nato. Lui, però, pretendeva una garanzia scritta, pensando a quello che era successo a **Gorbaciov** e paventando che l'impegno dichiarato si riducesse a un protocollo diplomatico».

Il messaggio degli esperti, da anni, è inequivocabile: piaccia o meno il regime di **Putin**, portare l'Alleanza atlantica alle frontiere dello zar è un azzardo. La Russia considera tale intento una minaccia esistenziale. Quel monito è stato ignorato. Il prezzo della temeraria sfida, oggi, è il sangue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SAGACE Henry Kissinger, veterano della diplomazia Usa [Ansa